

Giornale di Sicilia 19 Giugno 2012

Tante telefonate per fare pressioni, così Mancino voleva evitare i pm.

PALERMO. «L'unica cosa è vedere di parlare con Grasso», dice al telefono, a Nicola Mancino, Loris D'Ambrosio, consigliere giuridico della presidenza della Repubblica. Preoccupato dalle iniziative della Procura di Palermo che lo riguardavano, l'ex ministro dell'Interno tentava di saperne di più e anche di evitare il confronto con il suo predecessore al Viminale, Vincenzo Scotti. E D'Ambrosio assicurava di dovere parlare col procuratore nazionale antimafia, di avergli già detto qualcosa, di doverlo incontrare. Alla fine, però, il risultato fu una lettera riservata, indirizzata al procuratore generale della Cassazione, all'epoca Vitaliano Esposito, con la quale Piero Grasso escludeva di potere in qualsivoglia maniera intervenire sui pm di Palermo, titolari dell'inchiesta sulla trattativa fra mafia e Stato.

Grasso ribadisce di non avere avuto pressioni. Pure Giorgio Napolitano aveva fatto precisare che il 4 aprile scorso il segretario generale del Quirinale, Donato Marra, si limitò a scrivere a Esposito, perché attivasse i propri poteri di coordinamento tra le Procure. In modo da evitare che a Palermo, Firenze e Caltanissetta, sugli stessi argomenti della trattativa Stato-mafia del '92-'93, si raggiungessero risultati diametralmente opposti. Esposito girò la richiesta al capo della Dna. Che rispose, nella sostanza, di avere potuto solo riunire i pm.

Mancino non è l'unico ad essere preoccupato. C'è anche Ezio Cartotto, uno dei consulenti che contribuirono alla nascita di Forza Italia. A novembre scorso lo chiamano a deporre e lui per prima cosa telefona a una tale Marina, segretaria di Silvio Berlusconi. Il 7 febbraio la Dia lo segue e scopre che Canotto va in una delle residenze dell'ex premier, ad Arcore. Per fare cosa? Un altro indagato, il generale Mario Mori, il 16 aprile ha un contatto con una tale Anna, segretaria del presidente della Lombardia, Roberto Formigoni. Anche Nello Rossi, uno dei leader di Magistratura democratica, viene consultato da Mancino, oggi indagato con l'accusa di falsa testimonianza al processo Mori. Il 15 marzo alle 9.04 Mancino chiama il pg Esposito; alle 9.35 parla pure con Rossi. Che tre giorni fa, con i colleghi (pure loro di Md) Giuseppe Cascini e Giovanni Palombarini, hanno criticato le scelte dei colleghi palermitani. Scatenando la bagarre nella corrente di cui fa parte anche il coordinatore del pool, Antonio Ingroia. Mancino chiede garanzie. D'Ambrosio risponde che «intervenire sul Tribunale (che poi deciderà di non mettere di fronte Mancino, Scotti e Martelli, ndr) è una cosa molto delicata. Si può parlare col pm». Francesco Messina - ne è convinto D'Ambrosio - alla fine «dirà che decide il pm Nino Di Matteo». C'è pure un'intercettazione (non trascritta) di un colloquio tra lo stesso capo della Procura di Palermo e l'allora testimone. Che a D'Ambrosio

ribadisce di essere «tormentato».

La telefonata del 15 marzo a Esposito segue la richiesta del pg, che si fa mandare da Caltanissetta l'ordinanza con cui i pm nisseni hanno riscritto la storia delle stragi, parlando anche di trattativa. Il pool di Sergio Lari sostiene che i politici non ebbero responsabilità penali ma, appunto, politiche. Ogni ufficio giudiziario, cioè, dà l'impressione di andare per i fatti suoi. Mancino poi ringrazia Esposito: «Io sono chiaramente a sua disposizione - gli risponde l'alto magistrato - . Adesso vedo questo provvedimeli e prima o poi ci parliamo. Lei può venire a trovarmi quando vuole». Mancino ironizza: «Guagliò, così, come vengo, vado sui giornali». D'Ambrosio, ex dirigente del Dap, dice poi all'ex titolare del Viminale di non spiegarsi come mai alle carceri fosse arrivato il vicedirettore Francesco Di Maggio. La cui nomina fu agevolata da un decreto «ad hoc», che forzò la legge e «che fu scritto nella stanza di Liliana Ferraro... Secondo me lei (Mancino, ndr) non ne ha saputo niente. C'erano due problemi, nel '93. Uno era l'alleggerimento del carcere duro, e questo era di Mori, polizia, Parisi e Scalfaro. L'altro era il più facile ingresso nelle carceri degli amici di Ciccio Di Maggio, e questo era Di Maggio-Mori».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS